



1 Tessalonicesi 1, 4-10

Ringraziamo sempre Dio per tutti voi

- 1 Paolo, Silvano e Timoteo
alla chiesa dei Tessalonicesi
che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo:
grazia a voi e pace.
- 2 Ringraziamo sempre Dio per tutti voi,
ricordandovi nelle nostre preghiere,
- 3 perché abbiamo presente continuamente
davanti a Dio e Padre nostro
l'opera della vostra fede,
la fatica della vostra carità
e la pazienza della vostra speranza
nel Signore nostro Gesù Cristo.
- 4 Noi conosciamo, fratelli amati da Dio,
la vostra elezione.
- 5 Il nostro evangelo, infatti, non è giunto a voi
solo a parole,
ma anche con potenza
e con Spirito Santo
e con piena certezza,
sapete quali siamo stati tra voi per voi.
- 6 E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore,
avendo accolto la Parola
in mezzo a grande tribolazione con gioia di Spirito Santo,
così da diventare esempio a tutti i credenti
nella Macedonia e nell'Acàia.
- 7 Per mezzo vostro, infatti, è risuonata la parola del Signore
non solo nella Macedonia e nell'Acàia,
ma in ogni luogo la vostra fede in Dio si è diffusa,



cosicché non abbiamo bisogno di parlarne.
9 Essi stessi, infatti, raccontano di noi,
quale accoglienza avemmo presso voi,
e come vi siete convertiti a Dio,
staccandovi dagli idoli,
per servire il Dio vivente e verace
10 e aspettare dai cieli il suo Figlio,
che egli risuscitò dai morti,
Gesù, che ci libera dall'ira che viene.

Salmo 19 (18)

2 I cieli narrano la gloria di Dio,
l'opera delle sue mani annuncia il firmamento.
3 Il giorno al giorno ne affida il racconto
e la notte alla notte ne trasmette notizia.
4 Senza linguaggio, senza parole,
senza che si oda la loro voce,
5 per tutta la terra si diffonde il loro annuncio
e ai confini del mondo il loro messaggio.
6 Là pose una tenda per il sole
che esce come sposo dalla stanza nuziale:
esulta come un prode che percorre la via.
7 Sorge da un estremo del cielo
e la sua orbita raggiunge l'altro estremo:
nulla si sottrae al suo calore.
8 La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;
la testimonianza del Signore è stabile,
rende saggio il semplice.
9 I precetti del Signore sono retti,
fanno gioire il cuore;
il comando del Signore è limpido,



- illumina gli occhi.
10 Il timore del Signore è puro,
rimane per sempre;
i giudizi del Signore sono fedeli,
sono tutti giusti,
11 più preziosi dell'oro,
di molto oro fino,
più dolci del miele
e di un favo stillante.
12 Anche il tuo servo ne è illuminato,
per chi li osserva è grande il profitto.
13 Le inavvertenze, chi le discerne?
Assolvimi dai peccati nascosti.
14 Anche dall'orgoglio salva il tuo servo
perché su di me non abbia potere;
allora sarò irreprensibile,
sarò puro da grave peccato.
15 Ti siano gradite le parole della mia bocca;
davanti a te i pensieri del mio cuore,
Signore, mia roccia e mio redentore.

Il tema è sempre la Parola del Signore, chiamata diversamente, ma la Parola del Signore. E c'è il Salmo più lungo del Salterio, 119 (118), che è una modulazione continua su questo tema. Qui invece la Parola è chiamata la legge del Signore: dice che è perfetta, rinfranca l'anima.

Questo Salmo dice che tutta la natura, tutta la creazione, parla di Dio, però parla in un modo silenzioso: è l'uomo a dare la parola. La natura parla, ma senza voce, senza suono e l'uomo che capisce loda e ringrazia e la Parola di Dio, quella espressa dalla legge, è l'esplicitazione di ciò che la creazione già contiene.

Prendo questo Salmo come pretesto per una cosa, che mi premeva di dire già l'altra volta, quando dicevo che il cristiano è uno che fa memoria, che fa eucarestia. Noi siamo contenti non perché



siamo distratti e dimentichiamo il male, ma siamo contenti perché facciamo memoria, perché sappiamo ricordare e la vita spirituale non è altro che fare memoria di ciò che accade dentro di noi; Dio agisce ventiquattro ore al giorno nel nostro cuore come agisce ventiquattro ore al giorno nel cosmo e la scatola nera del nostro cuore registra tutto, ma noi non l'apriamo mai, anzi non sappiamo neanche cosa c'è dentro, e non sappiamo neanche decifrarla. La vita spirituale inizia con il cominciare a decifrare ciò che è registrato in noi, cioè nel prendere coscienza; noi, abitualmente, reprimiamo ciò che sentiamo fino a non sentirlo più, oppure lo rimosciamo, invece il grande problema, proprio, è di una grande attenzione a ciò che avviene dentro di noi; cominciate ad esercitarla mentre ascoltate e poi, la sera, dedicate l'ultimo spazio della giornata a mettervi alla presenza di Dio e, alla presenza di Dio, vedere cosa è capitato durante il giorno, cosa si è registrato nel vostro profondo e prenderne coscienza: è l'esame della coscienza, non l'esame di coscienza che normalmente siamo abituati a fare per vedere cosa ho fatto di bene o di male, quello più o meno lo so, ed è bene saperlo, mentre, invece, proprio è il prendere coscienza dei sentimenti più profondi che rischiano di restare sempre lì e di non esprimersi mai. L'azione di Dio è proprio sempre molto profonda, non fa chiasso: solo se ti abitui a riconoscerla cominci a vederla.

Continuiamo la lettura della Lettera ai Tessalonicesi; avevamo visto, la volta scorsa, i primi tre versetti che ci parlavano della chiesa; la chiesa è fondata sugli apostoli, non è una cosa che inventiamo noi, ma è la testimonianza di Gesù Cristo, di quella storia concreta, e noi la raggiungiamo attraverso gli apostoli, quindi tutte le rivelazioni e le sette saranno cose interessantissime, ma non hanno nulla a che fare con il cristianesimo; il cristianesimo è storia concreta di Gesù, che gli apostoli hanno scritto e ci trasmettono; e tutta la nostra fede non è un inventare qualcosa, ma un comprendere questa Parola fatta carne e tornata Parola per tornare carne nella nostra vita.



E poi, il secondo aspetto, è che la chiesa è tale in quanto chiamata, cioè noi facciamo chiesa non perché siamo bravi, ma perché rispondiamo a una chiamata: la chiesa è una risposta alla proposta di Dio; i fratelli non li scelgo io, son quelli che sono, perché tutti siamo figli di Dio: Dio ci propone di rispondere al suo amore di Padre, la chiesa è formata da costoro.

Poi, un terzo aspetto importante è che la chiesa ha un luogo: abita in Dio Padre e nel Signore Gesù, cioè il luogo dove abitiamo stabilmente, dove siamo di casa, è Dio stesso. Questo era il primo versetto.

Nel secondo versetto abbiamo visto il significato del ringraziamento. Ringraziare Dio per i suoi doni è il passaggio dal feticismo a una religione personale; cioè noi, in genere, accettiamo i doni di Dio e ci attacchiamo ai doni e adoriamo i doni, cioè le cose, ci interessano le cose di Dio ed è feticismo; per cui noi, attraverso le cose, ci dividiamo da Dio, perché ci interessano le cose e non Dio, e ci dividiamo dagli altri, perché ci interessano le cose e non gli altri. Se, invece, le cose sono un dono di Dio, allora ringrazio Dio che me le ha date, perché è Padre, e condivido con i fratelli, perché sono figli dello stesso Padre. Allora, le stesse cose diventano strumento di relazione con Dio, come adorazione, e di carità con i fratelli, le stesse identiche cose, attraverso lo spirito di eucarestia; e l'eucarestia è la gioia, è il ringraziamento che, attraverso tutte le cose, Dio mi comunica sé stesso. Si comunica a me ventiquattro ore al giorno, attraverso ogni respiro, attraverso ogni istante di vita, attraverso ogni bene e anche attraverso ogni male che è superato nel perdono. Ora riprendiamo la lettura dal versetto quarto, dove l'avevamo interrotta, e, a Dio piacendo, finiamo il capitolo.

Sì, direi che si possa utilmente, magari, anche riascoltare la lettura, o nella lettura, i primi tre versetti. Allora viene letto ancora tutto il primo capitolo: prima Lettera ai Tessalonicesi, capitolo primo:



¹Paolo, Silvano e Timoteo alla chiesa dei Tessalonesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: grazia a voi e pace. ²Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, ³perché abbiamo presente continuamente davanti a Dio e Padre nostro l'opera della vostra fede, la fatica della vostra carità e la pazienza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo. ⁴Noi conosciamo, fratelli amati da Dio, la vostra elezione. ⁵Il nostro evangelo, infatti, non è giunto a voi solo a parole, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con piena certezza, sapete quali siamo stati tra voi per voi. ⁶E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grande tribolazione con gioia di Spirito Santo, ⁷così da diventare esempio a tutti i credenti nella Macedonia e nell'Acàia. ⁸Per mezzo vostro, Infatti, è risuonata la parola del Signore non solo nella Macedonia e nell'Acàia, ma in ogni luogo la vostra fede in Dio si è diffusa, cosicché non abbiamo bisogno di parlarne. ⁹Essi stessi, infatti, raccontano di noi, quale accoglienza avemmo presso di voi, e come vi siete convertiti a Dio, staccandovi dagli idoli, per servire il Dio vivente e verace ¹⁰e aspettare dai cieli il suo Figlio, che egli risuscitò dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira che viene.

Dai versetti quattro a dieci vediamo: versetti quattro e cinque, come avviene l'evangelizzazione, ci fermeremo abbondantemente; i versetti sei e l'inizio del nove: come è accolto il Vangelo; e, poi, il nove e il dieci: il contenuto dell'evangelizzazione, che è il volgersi al Dio vivente e aspettare il ritorno di Cristo, detto molto in sintesi. Quindi vedremo, appunto allora, come avviene l'evangelizzazione, come è accolto il Vangelo e il contenuto fondamentale del Vangelo, quindi i tre temi grossi della nostra fede.

⁴Noi conosciamo, fratelli amati da Dio, la vostra elezione.

Paolo è uno che conosce l'elezione dei fratelli, cioè sa che tutti gli uomini sono amati infinitamente da Dio come figli e lui è il primo ad averne fatto esperienza, e lui lo sa: conosciamo questo:



per questo è evangelizzato. Il cristianesimo è solo un fatto di conoscenza, cioè di coscienza. Porto un esempio. Supponete che ci sono due uomini nel palazzo di un re, uno pensa di essere schiavo e vive da schiavo, l'altro sa di essere figlio e vive da figlio: c'è una differenza. Tutti e due sarebbero figli, ma uno non lo sa. La differenza tra i cristiani e i non cristiani in questo mondo non è nessuna, c'è solo questa: che uno sa di essere figlio, non è una piccola cosa; sa da dove viene, sa dove va, conosce la propria identità, la propria dignità e vive di questo; eppure è uguale all'altro in tutto e per tutto.

E l'annuncio del Vangelo non è altro che l'annuncio di questa coscienza, che uno ha avuto in prima persona, come esperienza profonda, e che comunica agli altri. E Paolo, che ha sperimentato che Cristo è morto per lui e lo ama infinitamente, come pure tutti gli altri, ecco che allora si rivolge agli altri, agli altri fratelli e li chiama fratelli proprio per questa coscienza. È questa la coscienza cristiana: che tutti gli uomini sono fratelli, perché infinitamente amati da Dio, sia che essi siano credenti o non credenti, amici o nemici, sappiano o non lo sappiano; e, se tu li consideri fratelli, non puoi allora non amarli e dire loro che tu sei fratello, con il tuo comportamento e con la tua parola; è la radice pratica del cristianesimo questo. Se escludi un fratello, escludi il Figlio, Gesù Cristo, che si è fatto ultimo e sa che questi fratelli sono amati da Dio; la coscienza cristiana è la coscienza dell'amore che Dio ha per me.

Direi che la coscienza fondante è proprio l'altra coscienza, o conoscenza, e l'altra esperienza; cioè si conoscono e si vivono gli altri come fratelli nella misura in cui si vede che sono originati, amati, generati da Dio; cioè qui è la radice dell'essere noi fratelli. Non si può essere fratelli se non si è figli dello stesso padre e direi che qui c'è un'allusione proprio alla paternità, da parte di Dio, nei confronti di tutti gli uomini: questa è la radice per cui ci possiamo dire fratelli, possiamo vivere da fratelli; diversamente, l'esempio lo riportava, se ricordo bene, Silvano, dice: uno può anche considerare i raggi del



sole a prescindere dal sole, ma li considererò per poco tempo, quanto è? Otto minuti? Non so quanto impiega la luce dal sole a venire fino a noi. Così, analogamente, ci si può considerare fratelli, ma per poco tempo se non si ha la percezione, la conoscenza e l'esperienza della paternità di Dio: fratelli perché amati da Dio, generati da Dio: questo è importante.

Circa l'amore di Dio, l'amore che ha Dio per me è la mia identità. Ognuno di noi va mendicando la propria identità, un briciolo di dignità dagli altri, un po' di riconoscimento. L'uomo vive del riconoscimento, la sua identità è negli occhi degli altri, se lo guardano, se lo considerano, per cui siamo schiavi dell'immagine, idolatri, dell'immagine che gli altri hanno di noi e cerchiamo di dare una buona immagine perché non sappiamo chi siamo; siamo figli di Dio, non abbiamo bisogno di mendicare altre dignità, la nostra dignità è infinita, è l'amore infinito che ha Dio per me: questa è la mia identità e in questa vivo e questa mi libera da tutte le altre schiavitù, mi dà la mia verità, la mia libertà. Prima di tutto mi fa amare me, se non sono amato non posso amare, e chi ama sé stesso poi ama tutti, mi fa accettare me profondamente perché io sono amato infinitamente da Dio, ha dato la vita per me, questo è il contenuto della buona notizia; e Gesù dice, nella preghiera sacerdotale, Giovanni 17, 23, dice al Padre: *li hai amati come hai amato me*. Ognuno di noi è amato come Gesù e Gesù è amato come Figlio unico, di amore totale, assoluto e pieno; così ciascuno di noi, come ogni figlio è amato totalmente, non è che l'amore si divide per il numero dei figli, ogni amore è unico, ed è la coscienza di questo che mi fonda nella mia identità e, fino a quando l'uomo non raggiunge questa coscienza, non ha la sua identità, cerca sempre qualcuno che lo ami infinitamente, e non lo trova neanche mai, perché l'uomo è sempre finito. E, poi, cerca anche di meritare questo amore e, quindi, non lo ottiene mai, se lo ottiene non è amore: è meritato. E, allora, l'annuncio di questo amore, di questa grazia, addirittura è la definizione degli uomini: amati da Dio. È molto bello Isaia 43, in cui Dio si rivolge a Israele, che si considerava



un vermicciattolo, una larva, e dice, *no tu sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima perché io ti amo*. Il Salmo 139 al versetto 14, è il Salmo *tu mi scruti e mi conosci*, è la ricerca di fuggire dallo sguardo di Dio fino nella notte, nella morte, fino a quando scopre che è lo sguardo di Dio a fare esistere e allora dice: *tu mi hai fatto come un prodigio, mi scruti e mi conosci*, è il tuo sguardo che mi dà la mia verità.

Questo versetto che citava da Isaia 43, capitolo 43, il versetto è esattamente il quarto, si può risentire perché è molto bello: tu sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima, io ti amo; non temere, perché io sono con te.

E Paolo dice: *conosciamo, fratelli amati da Dio, la vostra elezione*. È interessante l'elezione; l'amore è sempre un'elezione: è una scelta, non è mai una necessità, è libero, è una libertà ed è un'elezione libera di Dio alla quale noi rispondiamo; e questa elezione è notificata dal Vangelo, il Vangelo notifica a ogni uomo che è eletto da Dio. Noi pensiamo però sempre che l'elezione sia con l'esclusione degli altri: se sceglie me, esclude gli altri, per cui l'elezione nostra è sempre un'esclusione.

Scegliere, appunto, come "scegliere qualcuno contro" rispetto ad altri, scartando altri; invece l'elezione diventa significativa della libera opzione da parte di Dio, un esporsi verso qualcuno, ma per significare per tutti.

Così Israele, che è eletto da Dio, è segno dell'elezione che Dio ha per tutti i popoli; Cristo che, alla fine, è l'unico eletto che ha riconosciuto il Padre, è segno dell'elezione che Dio ha per ogni uomo. Così la nostra elezione non è il fanatismo che esclude altri, facciamo parte dei centoquarantaquattromila segnati, che vuol dire dodici per dodici per mille, cioè un numero infinito, ma significa semplicemente che abbiamo preso coscienza dell'amore di Dio e, quindi, siccome Dio è Padre di tutti, la stessa elezione ce l'ha per tutti, allora mi spinge verso tutti e non esclude più nessuno.



Quindi, quando si parla di popolo eletto, se non si è nazisti, si parla, appunto, della coscienza, che diventa poi universale, che abbraccia ogni uomo, della dignità di ogni uomo; e Israele, in questo senso, è l'apice della coscienza umana, la coscienza di essere figlio di Dio, amato da Dio, che si esprime pienamente in Cristo. E ogni credente ha questa coscienza e il Vangelo ne è l'annuncio e il versetto quinto ci dice come avviene.

Sì, i segni dell'elezione, nel versetto quinto e sesto, sono il modo con cui è stato annunciato il Vangelo, viene annunciato il Vangelo, e il modo con cui è stato accolto anche.

⁵Il nostro evangelo, infatti, non è giunto a voi solo a parole, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con piena certezza, sapete quali siamo stati tra voi per voi.

Paolo parla del suo Vangelo, il Vangelo è la buona notizia; ecco è chiamato buona notizia il Vangelo perché ci libera dalla cattiva notizia che tutti noi abbiamo e la cattiva notizia è quella di un Dio concorrente, di un Dio giudice, di un Dio lontano, di un uomo cattivo, per il quale non c'è rimedio, siamo abbandonati, la nostra vita non ha senso; il Vangelo è la buona notizia esattamente che ci dice il contrario: che Dio dà la vita per te, che Dio ti ama infinitamente. Questa verità ti libera dalla menzogna; e questa verità giunge, innanzitutto, a parole, e non solo a parole, ma, innanzitutto, mediante la Parola, perché la verità storica non può essere comunicata che attraverso la parola, la parola è la mediazione storica della verità; dopo uno va a vedere se è vero, se gli interessa, se vuol sperimentare, ma è la parola che ti comunica la realtà.

Attraverso la Parola del Vangelo ci viene comunicata la realtà di un Dio che dà la vita per noi sulla croce: questo è il Vangelo. E questa Parola, però, non è solo parola, ma è collegata alla potenza, alla potenza e allo Spirito Santo. Cosa vuol dire una parola con potenza? Vi accorgete che questa Parola, che ascoltate con le



orecchie, entra nel cuore e ha il potere di cambiare il cuore perché è una parola di verità, di bontà e di amore e l'uomo, che è fatto per la verità, per la bontà e per l'amore, lo riconosce e cambia; quindi la potenza della Parola è che, in piena libertà, se tu l'accetti, ti cambia la vita: questa è la potenza, il vero miracolo della Parola. Poi possono anche avvenire dei segni esterni miracolosi, ma sono estremamente secondari rispetto a questa *dynamis* della Parola.

Tra l'altro, appunto, rispetto ai segni che possono essere, magari, molto colorati e molto rilevanti, la Parola è essenzialmente debole e Dio usa proprio questo stile: comunicare l'intensa sua potenza, dynamis – forza - attraverso la debolezza della Parola; e questo è un costume, è uno stile da parte di Dio. Il Salvatore, Gesù Cristo, Gesù di Nazareth, è un uomo, semplicemente un uomo e neanche rilevante e neanche che avesse distintivi particolari; noi lo dipingiamo con l'aureola, ma era un uomo, semplicemente un uomo. Attraverso la debolezza della carne dell'uomo Gesù di Nazareth, attraverso la debolezza della Parola, di una parola che è umana, parola d'uomo, comunica la sua forza, la sua potenza.

Perché, appunto, questa parola d'uomo - in realtà quest'uomo è figlio di Dio - comunica la vita stessa di Dio. E questa potenza si identifica con lo Spirito Santo - lo Spirito è la vita, Santo significa di Dio -, questa Parola ci comunica la vita di Dio; e che cos'è la vita di Dio? La vita non la vediamo, la vediamo però dai suoi effetti: se uno è vivo o morto ti accorgi a guardarlo, così la vita di Dio la vediamo proprio dagli effetti e gli effetti sono una vita che è sotto il segno del frutto della Spirito. Galati 5, 22 dice che il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, fedeltà, mitezza, dominio di sé; ecco, allora, cos'è il frutto potente di questa Parola che ci dà lo Spirito, cioè ci dà la vita di Dio che è amore, gioia, pace, pazienza, cioè cambia radicalmente la nostra vita la Parola, perché la Parola, entrando nell'orecchio, entra nella mente, entra nel cuore e ti cambia il cuore, ti cambia la tua esistenza, se tu l'accogli.



Ecco, allora, il terzo elemento della Parola del Vangelo: è che viene *con piena certezza*. La piena certezza è un fatto interiore, cioè che tu ascolti una parola e dici: sì questa è vera; ascolti un'altra e dici: no questa è falsa. E questa certezza di verità o falsità sta nel tuo cuore; e, ascoltando la Parola di Dio, ti viene la certezza interiore che questo è Dio che ti parla, perché ti accorgi che tu sei fatto per questa Parola; e la fede non è altro che questa certezza interiore, che è molto più di quello che è certezza matematica, perché due più due può fare quattro, ma anche tante altre cose; ma la certezza interiore non è fanatismo: è evidente. Cioè, se uno ti dice una cosa buona e tu sei contento, hai la certezza interiore che quella cosa buona ti fa contento e qui vale più che due più due fa quattro: ti cambia la vita. Se uno ti dice: ti voglio bene, ti cambia la vita; questo val più di qualunque certezza matematica; o, se uno ti dice: ti voglio uccidere, ti cambia la vita e vale più di qualunque certezza matematica.

E la Parola di Dio testimonia al tuo cuore questo amore che ti viene annunciato dalla Parola, ti fa capire che è vero ed è per te. È per questo che dicevo all'inizio state molto attenti alla parola interiore, perché, quando ascoltiamo la Parola del Vangelo, c'è questa testimonianza interiore dello Spirito che ci dice: è vero, allora accoglila; però c'è anche la testimonianza contraria delle nostre paure che dicono: ma no, ma non fidarti, ma stai tranquilla, ma poi chissà cosa vuole Dio. Cosa vorrà Dio da te? Non vuole niente, ti vuole dare tutto: c'è uno scatenarsi di tutte le nostre paure, anche, davanti a questa proposta grande. Quindi saperle registrare, saperle anche poi comunicare e valutare: è questo il vero cammino da fare.

E, poi, Paolo sa che è impossibile descrivere questa cosa a chi non l'ha sperimentata e dice, allora: *sapete quali siamo stati tra voi per voi*, cioè ve ne siete accorti in quelle tre settimane che siamo stati insieme come questo avviene; dice provare per credere.



Come vedete, l'annuncio del Vangelo è una cosa estremamente semplice che non dipende da noi; cioè noi non siamo né imbonitori, né gente che cerca di persuadere nessuno, né di dimostrare niente a nessuno: si annuncia una cosa, poi ognuno, liberamente, se la prende o se la butta via come crede; buttarla via sarà molto difficile, ma resta lì e resta affidata alla sua libertà questa Parola di verità e deve essere affidata a lui e poi, eventualmente, può confrontarsi per verificare le proprie reazioni, ma nessuno può credere al posto di un altro, nessuno può o deve persuadere un altro, se no è lavaggio del cervello, è plagio; è una testimonianza interiore che ognuno deve fare in prima persona; l'altro è solo mediazione, cioè ti dice la Parola, poi dopo sei tu, però, che la sperimenti in prima persona, non si sostituisce a te; come uno ti può dar da mangiare, ma sei tu a mangiare, non può mangiare al posto tuo.

Questo è il modo nel quale avviene l'annuncio del Vangelo e adesso vediamo come viene ricevuto.

L'annuncio, l'accoglienza, il versetto sesto.

⁶E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grande tribolazione con gioia di Spirito Santo,

Parla dell'imitazione, parla di un processo di imitazione, processo mimetico, che cos'è? Qualcosa di ripetitivo, quindi diciamo: c'è qualche implicita svalutazione? Io penso che l'imitazione sia un fatto vitale, forse si diventa grandi proprio perché si imita: il bambino imita nel gioco, - l'adulto diventa adulto pian piano – imita, nel modulare la voce, la parlata dell'adulto e impara a parlare per dire, no? Ecco, analogamente.

L'ascolto della Parola ci fa diventare "imitatori di Paolo e del Signore", cosa vuol dire? La Parola diventa vita, diventa azione. Abbiamo detto molte volte che uno diventa la parola che ascolta; come Paolo, ascoltando la Parola del Signore, è diventato come il



Signore, suo imitatore, così noi, ascoltando la stessa Parola, diventiamo come Paolo e come il Signore. Ed è interessante qui l'aspetto fondamentale della fede che viene trasmessa anche attraverso il modello concreto delle persone. Tutti noi siamo giunti alla fede, o ci giungeremo, perché abbiamo conosciuto qualche credente. È interessante: la fede viene dall'annuncio della Parola, non viene dall'altro, ma se questa Parola non la vedo in qualche modo realizzata, mi sembra una Parola che vola per aria; magari la posso sentire nel cuore, ma dico: ma come posso viverla? Paolo sottolinea molto questo aspetto - e non è per vanità - cioè di imitazione, abbiamo bisogno di un modello; ed è interessante che, poi, ognuno di noi è chiamato a essere modello per l'altro, quindi è grossissima la responsabilità; e chiaramente la fede è dall'annuncio, però la testimonianza può impedire la fede, se non testimonianza davvero, o può facilitarla; sarebbe incredibile, se dico una cosa e faccio sistematicamente il contrario senza dire, almeno, scusatemi vorrei fare il contrario, ma non ci riesco.

Penso che la vera forza di diffusione del cristianesimo è questa imitazione, cioè quando vedi persone che vivono con serenità, con gioia del frutto dello Spirito dici: questa è una vita interessante e, allora, la gente ti domanda perché vivi così, allora rendi conto di questo. Il cristianesimo si è diffuso così, non con le crociate, anche se ci sono state, non con leggi cristiane, anche se ci sono state, ma si è diffuso attraverso questi modelli; e, anche oggi, a me colpisce molto rivedere vecchi amici, che ho conosciuto più di vent'anni fa, militanti, atei e tutto, che tornano alla fede per un semplice motivo, che hanno conosciuto dei credenti e dicendo: se quello, che non è del tutto scemo, crede e dà senso alla sua vita la fede e perché non può dar senso anche alla mia che non ce l'ha? Una cosa molto semplice e banale, al di là di tutti gli intellettualismi, e, quindi, anche una grossa responsabilità questo fatto.

Poi sottolineo un altro aspetto: *imitatori nostri e del Signore*. Notavo che Gesù è chiamato Signore per la terza volta e poi, subito



dopo, per la quarta volta. La Parola Signore, in greco *Kyrios*, era l'attributo dell'imperatore, l'attributo divino, del divino; cioè Gesù è chiamato il Signore, che cosa vuol dire? È l'esperienza profonda di Paolo che Gesù è il suo Signore, cioè lui appartiene al Signore, perché il Signore appartiene a lui, cioè Gesù è il Signore non perché è l'imperatore che domina, ma perché è colui che è andato in croce e ha dato la vita per me, quindi mi appartiene totalmente, si è fatto mio schiavo per amore; e, allora, la mia vita è appartenere a lui: questo è un altro aspetto profondo del cristianesimo. Gesù è il *Kyrios*, è il Signore per questo, non perché è il padrone, ma perché si è fatto servo, perché mi ha dato tutta la sua vita, perché mi ha amato infinitamente e, allora, io non sono più mio, sono suo, come lui è mio.

Ed è questa reciproca appartenenza radicale che ci fa abitare nel Padre e ci fa cristiani; ed è in questa identificazione con Cristo che sperimento lo Spirito e sperimento d'esser figlio, d'esser fratello di tutti, quindi è molto bello in questo che è il primo documento della chiesa trovare subito queste affermazioni così belle è molto importante; e capire anche la freschezza che hanno, perché noi siamo abituati a dire continuamente "per Gesù Cristo nostro Signore", che è un'inflazione, non sappiamo cosa significa e, invece, qui lo si diceva, erano i primi anni che lo si diceva, ed era la grossa esperienza, ed è la grossa esperienza: dire che Gesù è il mio Signore, è il mio *Kyrios*, proprio in quanto crocifisso, in quanto uno che mi ama infinitamente e dà la vita per me perché è totalmente mio e io sono suo.

Una battuta indietro, circa l'imitazione. È importante l'imitazione, cioè di fatto avviene che si diventa "esemplari", tra virgolette. Da un punto di vista di fede, però, quale dovrebbe essere la successione più corretta? Noi, certe volte, cerchiamo di dire delle buone parole, della buone parole per aiutare i figli, per aiutare qualcuno che, diciamo, ha bisogno. Io credo che le buone parole servano, ma forse, davvero - non appena la sapienza, così, dei



proverbi che le parole volano e invece gli esempi attraggono -, credo che senz'altro, l'esempio, lo stile di vita di una persona - non lo stile affettato: dare buon esempio -, ma lo stile di vita che traspare da una persona sia un argomento molto forte, colpisca, convinca; ecco, allora, più che le buone parole, una vita improntata alla fede. Paolo, quando diceva che loro hanno imitato lui, penso non si riferisse alla sue qualità morali o ai suoi difetti, che ne aveva, si riferiva, piuttosto, allo stile di credente, di uomo che era impegnato davvero nell'esperienza forte del Signore, un uomo che aveva e comunicava speranza - la speranza fondata in Dio - e brillava anche per una carità, un altruismo grandissimo; ecco, questo tocca, è l'argomento convincente. Poi si devono dire delle parole ma, anzi, dire la Parola, che è meglio; cioè motivi, eventualmente, quella che è la tua condotta con la Parola: è in base alla Parola del Signore che cerco di vivere questo, che mi riesce di vivere questo, la successione e corretta è questa, direi: prima vivere, poi comunicare la Parola attraverso quello che vivi e realizzi quotidianamente.

Ancora una cosa, il versetto settimo dice che *siete diventati esempio*; la parola esempio in greco c'è la parola *typos*, tipo, tipo vuol dire la forma, lo stampo e per stampo si ritiene uno particolarmente ben riuscito, se no lo si butta via, quindi vuol dire che è bello, è bello vedere questa gente, punto primo. Punto secondo, è riproducibile, non è un bello così strano che è fatto per anime elette fuori dal mondo, è un bello riproducibile, cioè: mi interessa e posso farlo anch'io; quindi è interessante che il cristiano allora è come esempio, cioè la vita esemplare vuol dire che è una vita che è bella, anche per gli altri ed è fattibile anche per gli altri, quindi non è una vita strana, una vita esotica con cose bizzarre; va bene, ci saranno anche i dendriti, gli stiliti, va bene, ma quelli sono ornamenti per rendere varia la vita.

I dendriti, gli stiliti erano dei personaggi che vivevano asceticamente o sugli alberi, i dendriti, e gli stiliti sulle colonne.



E ci sono ancora i dendriti in Etiopia. È bella proprio agli occhi degli uomini, di una bellezza chiaramente nuova, che riflette la gloria di Dio.

Inoltre è interessante che, per accogliere la Parola, non è che viene accolta così in modo semplice: o che bello! No, la Parola avviene sempre che la si accoglie “con gioia di Spirito, in mezzo a grande tribolazione” perché la Parola si scontra esattamente, la Parola di verità, con la menzogna che c’è in noi e attorno a noi, quindi con la tribolazione, quindi c’è la lotta e la fatica; ma questa lotta e fatica è nella gioia e ci si accorge subito della differenza; ci può essere nessuna lotta e nessuna fatica, ma con la tristezza e la disperazione; ci può essere una lotta e una fatica, ma con gioia; perché ne vale la pena, perché è bello, perché ti fa crescere, perché ti fa voler bene. E, allora, è importante sapere che il cammino di fede è contrastato, ecco, ma questo contrasto è un po’ come il concerto nella musica, è quello che fa la musica.

⁷così da diventare esempio a tutti i credenti nella Macedonia e nell’Acàia.

È riferito storicamente a cristiani di Tessalonica, perché diventano esempio loro stessi, a loro volta per il processo che dicevamo sopra, processo di diffusione, processo mimetico, un processo di irraggiamento, si potrebbe dire, con un’altra parola.

⁸Per mezzo vostro, Infatti, è risuonata la parola del Signore non solo nella Macedonia e nell’Acàia, ma in ogni luogo la vostra fede in Dio si è diffusa, cosicché non abbiamo bisogno di parlarne.

Paolo insiste molto, e non so perché insista tanto, probabilmente per incoraggiarli, perché si sentono poveri, piccoli, abbandonati di tre settimane, là da soli e, allora, dice: guardate che non siete soli, anzi, proprio ciò che voi siete, ciò che voi fate, è di edificazione per tutti; ed è molto importante sapere questo perché c’è bisogno di saperlo; uno, che è dentro nelle difficoltà, nella lotta,



vede la difficoltà e la lotta; uno che sta fuori dice: ma no, ma guarda stai facendo una cosa importante e, allora, è il modo per incoraggiarli, ed è giusto e doveroso; per cui Paolo dice a questi: guardate state facendo una cosa molto importante.

Forse anche è qualche cosa di più che un'esortazione, è anche proprio un discorso di fede, cioè voglio dire che non è appena un cenno, come si dice, esortativo, parenetico: tenete duro ragazzi, va bene! È proprio un'indicazione di fede; loro si sentono piccoli, di tre settimane, si sentono scarsi anche nella loro esperienza di fede, però il concetto tipico di Paolo è che si portano delle fiamme, delle luci, dei tesori in cocci, in vasi di creta; cioè, voglio dire, che la potenza del Signore di cui si diceva, la forza dello Spirito, è contenuta in un involucro di debolezza; ecco, la confezione non è vistosa, ci vuole fede per capire questa cosa, per ritenere questa cosa, però qui si gioca proprio la fede in Dio che si manifesta così, che ha questo stile, dicevo già prima. Quindi questi cristiani, che si ritengono piccoli, poveri, magari sapevano anche poco, ritenetevi come dei contenitori di qualcosa che è più grande di voi, che supera la vostra piccolezza, una luce che va al di là della vostra scarsa comprensione, della vostra tenebra; dovete credere a qualcosa che non si esaurisce nel breve e meschino giro della vostra esperienza personale di piccola comunità, qualcosa di più grande: Dio stesso. È importante questo.

⁹Essi stessi, infatti, raccontano di noi, quale accoglienza avemmo presso di voi, e come vi siete convertiti a Dio, staccandovi dagli idoli, per servire il Dio vivente e verace ¹⁰e aspettare dai cieli il suo Figlio, che egli risuscitò dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira che viene.

In questo finale di capitolo vediamo degli aspetti fondamentali della nostra fede. Il primo è che la fede è la conversione al "Dio vivente e verace staccandosi dagli idoli", quindi la fede è qualcosa di preciso nella vita: prima servivamo gli idoli, le immagini. Anche oggi l'uomo è tremendamente idolatra: provate a vedere gli idoli che avete, ognuno guardi i suoi, quelle immagini alle



quali sacrifica la vita e che non gli danno vita. In fondo, che cosa sono gli idoli? Sono le realtà buone che esistono: invece di usarle per vivere e di servirmene, ne divento schiavo e diventano il fine della mia vita, diventano il mio dio e, allora, svuotano la mia vita e la sacrifico a questo.

Invece di relativizzarle, cioè di ricondurle a Dio, le assolutizziamo, le facciamo diventare dio.

È il contrario dell'atteggiamento eucaristico: invece di viverle e di goderle con pienezza, come dono di Dio e luogo di comunione con Dio, le assolutizzo e, quindi, divengono un luogo di separazione da Dio e dagli altri, ogni idolatria, e siamo pieni di questo. La nostra vita, allora, è un convertirsi a Dio da questi idoli, al Dio vivente – vivente: che dà la vita - e verace, mentre questi idoli sono mortiferi e menzogneri; che vogliono essere assoluti e non lo sono, vogliono servire alla vita - e dovrebbero - e, invece, te la tolgono.

E, poi, dice una cosa strana e su questa voglio fermarmi perché sarà uno dei temi fondamentali della Lettera: *e aspettare dai cieli il suo Figlio*. Che venga subito posta lì, all'inizio, come elemento della fede questo "aspettare dai cieli il suo Figlio". Cos'è il cristiano? È uno che aspetta il ritorno del Signore; tutti parlano con grande paura della fine del mondo, del duemila e centoquattordici o sedici, il quattordici Agosto, c'è non la probabilità ma la possibilità che la terra salti, chissà cosa sarà: sarà quel che sarà, comunque, nella messa, noi cosa diciamo? "Celebriamo e annunziamo la tua morte, nell'attesa del tuo ritorno" e, poco dopo, diciamo: "nell'attesa che si compia la beata speranza e torni il nostro salvatore Gesù Cristo"; io guardo lì, è questo il traguardo della mia esistenza, non è la morte, non è la distruzione, ma è l'incontro con colui che mi ama infinitamente e che amo sopra ogni cosa. Ed è ciò che dà senso a tutta l'esistenza, perché l'uomo è fatto per unirsi a Dio, ed è ciò che mi riscatta dalla morte, dall'angoscia mortale che domina tutta la vita, ed è ciò che mi permette di non assolutizzare le cose – assolutizzandole le perdo – ma di amarle per quel che sono e di



usarle con serenità. È la dimensione che abbiamo molto dimenticato oggi ed è grave perché, se perdi il futuro, non esiste più il presente: perché vivi? Vivo perché aspetto il Signore. In greco c'è la parola *hypomenei* che vuol dire "starci sopra": è la cosa su cui ci sto, è il suo ritorno, sto lì. È la cosa che continuamente considero e quindi desidero, non è l'oggetto di incubo.

Il giudizio universale, con buona pace dei giornali, non è quello di Michelangelo, è più interessante: è quello della croce, il giudizio. Il giudizio di Dio sull'uomo è che Dio ama tanto l'uomo da morire lui piuttosto che giudicare l'uomo, è questo il giudizio; e, quindi, la scoperta di questo amore infinito è l'incontro con questo amore, è la croce il giudizio, è l'eucarestia, che è il senso del cosmo e della nostra vita; e sarà la dimensione che Paolo svilupperà particolarmente in questa lettera e direi che è la dimensione, per quello che intuisco, più importante da sviluppare nella nostra vita: tanto noi cosa aspettiamo? Niente, anzi aspettiamo la morte, ma, siccome non osiamo dirlo, ci stordiamo facendo finta che aspettiamo niente o, addirittura, il niente - vuol dire ancora aspettare niente, ma lo teorizziamo e diventa il niente - ma con il risultato che poi tutto è niente, stiamo male e ci facciamo del male. Invece noi no, aspettiamo il Signore, il Figlio, che ha già vinto la morte, risuscitato dai morti. Cioè, in Gesù, il destino del mondo è già compiuto e noi siamo già in lui; e tutto è già compiuto, solo che dobbiamo ripercorrere lo stesso cammino anche noi e anche tutta la storia, ma, ormai, abbiamo la cifra della storia in Gesù e anche la realtà. Quel Gesù *che ci libera dall'ira che viene*; e l'ira certo che viene: tutto il male che facciamo ci cade addosso, è chiaro, e lui ci libera da questo male, lo porta lui sulla croce: è questo il giudizio di Dio.

E, scoprire il senso del giudizio di Dio sulla storia, è indispensabile per vivere il presente con giudizio: il giudizio è il criterio, cioè con quale criterio vivi, è scoprire finalmente perché vivi ed è fondare la tua libertà nella storia, se no sei semplicemente



schiaivo della morte ed è inutile vivere. Su questo tema che, tra l'altro, al di là di quello che dice ancora la stampa sull'ultima pastorale che dice: parla di tangentopoli; no, parlava di queste cose, parlava che io "sono alla porta e busso" (non per avere una bustarella) è il tema fondamentale con il quale il cardinale un po' conclude tutto il suo iter pastorale, cioè vuol portarci a questa attesa vigilante che diventa poi responsabilità nel momento presente; cioè allora vivo il presente in attesa del Signore e come lo vuole lui.

Allora, direi, possiamo riassumere il brano, soprattutto dal versetto quarto, dove Paolo esprime la sua coscienza dell'amore di Dio e dell'elezione; poi il versetto quinto, di come avviene l'annuncio del Vangelo; i versetti sei e otto, come chi ascolta il Vangelo diventa imitatore, diventa esempio e modello a sua volta; e, poi, i versetti nove e dieci che ci dicono che il Vangelo è proprio un convertirsi dall'idolo al Dio vivente e un aspettare il Signore risuscitato dai morti, che ci libera dall'ira che viene.